

Archeologia arborea. San Lorenzo di Lerchi e l'esperienza di Isabella Dalla Ragione

di Ivan Teobaldelli

Isabella Dalla Ragione è appena tornata dalla Russia. È ancora luminosa di soddisfazione. Ha presentato la versione inglese di *Archeologia arborea* a un gruppo di donne di Kolomna, vicino a Mosca, che l'hanno coinvolta in un progetto di recupero ispirato dalla Cee: la produzione di dolci fatti con mele tradizionali. E nel vecchio stabilimento delle *pastilla* (pasticcini) è stato aperto un museo con accanto un orto-frutteto dove assieme alle mele tradizionali russe sono state portate anche due varietà di mele italiane. La gratificazione non deriva solo dallo scambio quanto dalla conferma che sono le donne, le prime, a battersi per il mantenimento delle biodiversità. Tra qualche giorno arriverà una troupe canadese che per la Eisteel Film di Montreal ha già raccolto materiale in Cina, in India, in Honduras e in Africa – e per l'Italia ha scelto proprio san Lorenzo – per girare un documentario su “i cercatori di piante”. Così 20 anni fa si sono definiti Isabella e il padre Livio. Ed è proprio partendo dalla figura di quest'ultimo che comincia questa nostra lunga e appassionata conversazione.

Quando nel 1961 Livio Dalla Ragione compra la tenuta di San Lorenzo di Lerchi, a pochi chilometri da Città di Castello, questa è in completo stato d'abbandono. L'abitazione è fatiscente ma sorge su un luogo isolato e magnetico dove aveva sede un con-

vento di frati dove già alla fine del '500 il marchese Giulio Bufalini acquistava frutta. Distrutta dal terremoto era stata parrocchia fino a metà degli anni '30, poi abbandonata dopo la seconda guerra mondiale. Il sogno di Livio è di rimettere in piedi la casa senza snaturarla, mantenendone intatte l'anima e l'emanazione. La cosiddetta “aura”. La casa avrà inevitabilmente l'impronta della sua forte personalità ma conserverà tutta la narrazione precedente. Sono anni ormai che Livio raccoglie in giro i reperti della cultura rurale, quelli che nella sbornia di modernità degli anni '60 vengono buttati via perché inestetici e obsoleti. Sono gli oggetti d'uso quotidiano: legni, ferri, mobili, strumenti di lavoro. Oggetti essenziali che non servono più ma possiedono una forte connotazione storica. E spesso, come i cesti e le stoviglie, una squisita valenza artistica.

Da questa passione nasce nel '74 il Museo Pubblico delle Tradizioni Popolari di Garavelle, collocato nella casa colonica adiacente la villa del marchese Cappelletti. È una collezione unica che regala ai visitatori il senso e la memoria del più recente passato. Sono in mostra gli strumenti delle botteghe artigiane: il bottaio, il falegname, il fabbro, il ciabattino. I telai della Tela Umbra, i frantoi dell'olio, i torchi del vino, le pietre dei mulini. In testa Livio ha una sola preoccupazione: che il museo possa diventare un luogo morto e polveroso. Un cimitero di oggetti. E per tutto il tempo della sua gestione il focolare resta sempre acceso e ogni anno l'uva viene messa a essiccare in cucina perché il luogo lo fanno le persone, con la loro energia vitale. Solo così si può riuscire a vincere la sfida di tenere uniti il passato e il futuro. A non disconnetterli. Quello che anche Pasolini, con parole analoghe, sognava: «Solo dalla Tradizione può nascere la Rivoluzione».

DALLA ZOLLA ALLA FABBRICA

È sempre il filo della memoria il concetto che ispira anche l'archeologia arborea. Raccogliendo nei poderi oggetti e testimonianze, Livio s'imbatte in frutti in via d'estinzione. Come la mela del castagno, sopra Mucignano di Morra, o la mela roggia che per il contadino che l'aveva innestata era più cara che un membro di famiglia. E tirandosi dietro Isabella piccolina – per lei era ancora un gioco, un'avventura – su per le colline di Pieve Santo Stefano (il suo luogo d'origine), nel podere abbandonato di Belmonte, sempre inseguendo le orme dell'infanzia, ritrova la mela rosone, la pera bianchina, la giugnina. Nei luoghi dove l'abbandono aveva preservato le piante; e un pero riesce a campare anche trecento anni. Non c'era in quegli anni l'idea che la biodiversità



I CERCATORI

andasse salvaguardata. Sulla cultura rurale era scesa una specie di *damnatio memoriae*. Nessuno più confessava d'essere figlio di contadini. Il lavoro della terra era simbolo d'arretratezza, miseria e ignoranza. Le ragazze correvano giulive a confezionare camicie in fabbrica. E invece Isabella sogna di fare il guardiaboschi. Segue una lunga parentesi teatrale di 10 anni. Prima col Teatro Studio 3, poi l'esperienza con Iben Nagel Rasmussen dell'Odin Teatret di Barba e lavori con Pepe Robledo e Pippo Delbono. Per accorgersi alla fine che la vita dell'attore è quanto di più nomade possa esistere. In teatro non si mettono radici, e di queste Isabella sente la mancanza. Ritorna a studiare, si laurea in agraria a Perugia e riprende in mano i fili tenuti dal padre – Ma non è facile ritagliarsi il proprio spazio all'ombra di una figura “carismatica”. Si rischia lo scontro o di rimanere schiacciati. Il bagaglio tecnico di Isabella è una *chance* in più, un arricchimento. Ma può creare distanza e freddezza. «Dici troppo, dai troppe spiegazioni scientifiche – la rimprovera il padre – La gente ha bisogno di storie». Isabella è costretta a reimpostarsi. Come si fa a teatro per costruire un personaggio. Deve conciliare l'aspetto romantico e affabulatorio con quello tecnico e professionale. La testa accompagnata al cuore. E l'esperienza teatrale a questo punto torna utilissima. Isabella impara a relazionarsi in modo più diretto e trasparente coi contadini, gli esperti del settore, i ricercatori e i docenti universitari. Coi politici questo approccio è controproducente. Ma è un capitolo che svolgeremo più avanti.

UNA TERRA DI MEZZO

A ridosso del Ferragosto avevo condotto a San Lorenzo un gruppo di amici del Valdarno, incuriositi e interessati al concetto di archeologia arborea. Tra questi Gianni, l'ideatore d'un sito di successo Florablog.it dedicato al regno vegetale. Con servizi e consigli sul giardinaggio, le fitoterapie, i concimi naturali, i prodotti agroalimentari, gli eventi e le mostre. E soprattutto le tecniche di coltivazione del caro vecchio orto, il ca-





In basso a sinistra, la cucina di San Lorenzo con l'uva a essiccare. Sotto, Isabella Dalla Ragione (foto di Alex Margineau). A destra, Livio Dalla Ragione attorno al caminetto



ORI DI PIANTE

lendaro delle semine e il baratto dei prodotti a km zero. La visita, guidata da Isabella, li aveva entusiasmati. Non solo per la bellezza e l'armonia del contesto – un paesaggio agricolo di antica sapienza – ma perché dietro ogni pianta da frutto – 400 esemplari di diverse specie: melo, pero, ciliegio, susino, fico, mandorlo, melo cotogno – c'erano la storia e i sapori d'un territorio che è "una terra di mezzo" perché lambisce le valli dell'Umbria e la Toscana, le Marche e l'Emilia-Romagna. E quando in casa, tra mazzi di lavanda essiccata, conserve di frutta e crostate appena sfornate, Isabella ha mostrato le sue pubblicazioni, è stata chiara a tutti la complessità del lavoro. Che nasce da sopralluoghi e recuperi in poderi abbandonati, in giardini parrocchiali, in ville padronali e in orti di monasteri. Con una ricerca documentale corroborata dagli archivi dei conventi, dei comuni dal 1860, dai rapporti dei poderi (i registri del dare/avere), dalle ricette gastronomiche e dalle lettere dei viaggiatori del Grand Tour. Il più classico dei suoi testi resta *Archeologia arborea*, diario di due cercatori di pian-

te, giunto alla IV edizione e messo anche in copertina dal *New Yorker*. Poi *I pregiati persichi di Papigno* che celebra i peschi di Papigno, in provincia di Terni, le susine e i fichi di Amelia, i peri di Monteleone di Orvieto. *Frutti ritrovati* ha la prefazione di Giulia Maria Crespi e illustra 100 varietà antiche e rare di frutta. Ma il più lussuoso e immaginifico, edito da Petrucci, è il volume *Tenendo innanzi frutta* che prende il titolo da un consiglio del Vasari ai pittori perché dipingessero dal vero composizioni di frutta. È la raccolta di «vegetali coltivati, descritti e dipinti tra '500 e '700 nell'Alta Valle del Tevere».

UNA CRONICA SORDITÀ

Ricapitoliamo. San Lorenzo è un esperimento unico perché la sua collezione di piante è quanto resta d'una cultura rurale scomparsa. Le piante garantivano la sopravvivenza di intere generazioni di contadini, connotando nello stesso tempo un territorio. Scomparsi i testimoni – la cultura contadina era essenzialmente orale – le piante sono rimaste orfane. Solo lo scandaglio e il recupero delle varie specie, di nuovo innestate, le ha messe al sicuro. La collezione di San Lorenzo svolge la funzione di serbatoio. Non ha nessuno scopo produttivo ma garantisce il mantenimento delle biodiversità e ha forti potenzialità dal punto di vista didattico e sperimentale. La stampa internazionale l'ha compreso perfettamente. Sfogliamo con Isabella gli articoli apparsi su

Herald Tribune, il *New Yorker*, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, *Il Corriere della sera*, *La Repubblica*, la rivista *Geo* tedesca, tradotta in tutta Europa. È una vetrina impietosa che mette in evidenza tutta la miopia e la sordità del contesto locale. *Nemo propheta in patria*. Un esempio concreto. A San Lorenzo non c'è acqua per innaffiare. Solo quella piovana recuperata e l'acqua dell'abitazione. Sono anni che Isabella sollecita un collegamento col sistema idrico vallivo – una richiesta formale alla Regione Umbra, responsabile del patrimonio idrico regionale, e per conoscenza al Ministero dell'Agricoltura e alla Fao – senza ottenere nessuna risposta. Il luogo ha bisogno di continua manutenzione e le potenzialità enormi di sviluppo sono comprese dalla mancanza di personale. È un territorio che sembra figlio di nessuno. Un patrimonio non valorizzato dalle istituzioni, una vetrina di eccellenza italiana che solo all'estero sanno apprezzare. Con tono amaro Isabella ricorda: «Mio padre credeva nelle istituzioni. Forse perché era stato partigiano e metteva al primo posto – come ha fatto con il Museo delle Tradizioni – l'aspetto pubblico della memoria d'una comunità. Era un bene che doveva appartenere a tutti». Insisto sul problema: «Davanti a tanta ingratitudine e smemoratezza, che prospettive ci sono adesso?». Isabella è una guerriera e ha già deciso per il conferimento alla Fondazione Archeologia Arborea Onlus che avrà nel comitato scientifico, come promotori, la Fao, Bioversity International e l'Università degli Studi di Perugia. Un salto complesso ma necessario per risolvere questioni urgenti come l'acquisizione di parte del terreno, della chiesa e dell'edificio minore, e per interventi di miglorie e restauri. San Lorenzo deve diventare un laboratorio permanente delle biodiversità che incoraggi iniziative didattiche specifiche, incontri con scolaresche e giornate studio. Ha anche l'ambizione di proporsi come network (questo l'indirizzo: www.archeologiaarborea.org) per la raccolta di informazioni e documenti che servano ai ricercatori di tutto il mondo. La guardo perplesso e ammirato. Questa donna ne ha di coraggio.

E al momento dei saluti – chissà perché – mi viene in mente un'altra persona che ultimamente – per ragioni di studio e di teatro – ho frequentato. Una piccola-grande donna che è vissuta a Città di Castello un secolo fa. Sì, c'è qualcosa di Alice Franchetti nel sogno di Isabella. ●

